

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



CONTENUTI

Aniceto Del Massa. — Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale.

Arturo Reghini. — Le Proposizioni del rituale della Massoneria Egiziana censurate dal Tribunale del Sant'Uffizio. (Da documenti inediti del Sant'Uffizio).

TRA LIBRI E RIVISTE:

Savino Savini. — Le Cantique des Cantiques d'après la tradition Juive — Paul Vulliaud.

ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

Maximus. — Eccessi di parte guelfa.

ANNO
I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
VIALE DEI CRESCENZI 30 ROMA

NUMERO
10

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione Amministrazione: Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19)

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine

“IGNIS”, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. **20** — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. **50**.

Un numero separato costa L. **2,50**.

Coloro che ancora non si sono posti in regola con l'Amministrazione di “Ignis” sono pregati a volere inviare con sollecitudine l'importo dell'abbonamento.

IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale

(Vedi N. 6 e 7)

Quando si parla della universalità della Scienza si ha, in generale, un curioso preconcetto che induce ognuno a pensare di far centro o della propria tradizione o della propria scuola a una certa universalità sempre più o meno limitata da contingenti concetti, e appunto per questo non universalità, ma limitatezza, non unità ma frammentarietà.

Nel dominio del metodo sperimentale non vi hanno distinzioni se non come ipotesi necessarie per ulteriori sviluppi, e la verità stessa risultante dal fatto e dalla sua possibilità di riproduzione o come ammessa per universale consenso, non ha se non un valore di connessione, passibile di successive scoperte: la verità assoluta che non esiste in immanenza, ma in trascendenza come dato necessario, non si stabilizza in dogma se prima non passata al vaglio di molta esperienza. E si ha così non una verità che presa in senso astratto ha un valore retorico e può assurgere alla vuotezza del luogo comune, ma un gruppo di verità sempre tendenti ad una sintesi maggiore che meglio ne esprima, per i particolari, i con-

cetti concreti che ne derivano. L'esperienza stabilisce di questi concetti concreti le molteplici formazioni e ciò unicamente in base alla sostanza universale da cui derivano, cioè dall'unità. L'unità, l'universalità, la sintesi, è il punto massimo, l'assoluto senza di che non è possibile la realtà.

Il Caporali insiste, sia nella parte teorica che in quella critica dell'opera sua, sui due maggiori concetti del naturalismo pitagorico, derivati dall'osservazione dei fenomeni e non oscurati da supposizioni individuali di cervelli stanchi o mal disposti: tutto in natura tende a più alta unità; tutto in natura prodursi mediante il numero reale energia intima che fa la sensazione ed il moto. Il numero come concetto d'assoluto, che i pitagorici formularono, è stato oggetto di svariate e cervelotiche interpretazioni; a giustificare talune ipotesi si è chiesto aiuto all'oscurità e frammentarietà dei testi, quasi non fosse bastante l'insufficienza palese di molti autori di storie della filosofia a trattare di argomenti per i quali non dimostrano chiara propensione. E il Caporali insiste, per semplificare e per far meglio apparire le deformazioni delle varie filosofie improntate a criteri non universali ma parziali. Nella sua essenza il numero, l'unità, per le sue manifestazioni assume la possibilità di numerante e di numerato; numerante o numero reale è l'energia per cui ogni intelligenza, confrontando, sintetizzando, cioè numerando dispone dei sensi a seconda delle circostanze. Così il numerante dell'udito, del tatto, del gusto, sceglie, ordina, raccoglie a seconda dei bisogni più manifesti del senso. Una legge costante nella natura tende a raggruppare gli organismi a più compatte espressioni, a più alta unità; è l'insieme di varie unità da cui emana la grande unità reale (non concettuale) che i pitagorici chiamavano il fattore dell'universo. Risalendo dal molteplice all'uno si affinano gli organismi, si confrontano e si fondono le energie: l'uno che è al massimo della scala del divenire per se esistente ha una realtà concreta dalla quale deriva

ogni manifestazione. Si badi che questa legge non ha rapporti concettuali con le successive formazioni filosofiche del pensiero greco, il quale dopo Pitagora ha avuto rappresentanti che hanno intralciato la vita scientifica aperta per studiare la natura. Si pone essenzialmente una quistione di metodo che non può esser studiata in anticipazioni teoriche, ma deve basarsi in confronti ed osservazioni i cui risultati in quanto natura fatta possono dar luce e fornire indicazioni per la scoperta della natura che si fa. Quando si dice esperienza, e si formula quindi il relativo concetto di esperienza, s'intende che verrà a valorizzarsi in realtà solo quando in coincidenza con fatti, la loro sintesi li determinerà. Il numero reale è questa sintesi, il numerante l'energia che questa sintesi produce, e la rende indipendente dall'esperienza stessa.

Procedimento naturalistico, contiene esigenze che non limitano in formalismi la realtà e pur di questa facendo centro dell'esperimento non esclude possibilità di sorta che possano presentarsi suffragate da criteri di realizzazione e di riproduzione. A bene intendere in questa unità armonica, che è regolatrice profonda in natura, è sintetizzata l'Arte Reale di cui si fa menzione in molti libri esoterici ed alchemici. La quale arte reale, anzichè essere una formula vana, capace solo perchè espressa di produrre chissà quali miracolose rivoluzioni, non è se non la completezza del genio, l'unico per eccellenza, ed al quale ogni attributo si conviene. La possibilità di distinzione, non sempre bene intesa dai filosofi, ha condotto molti nel falso; la distinzione per sè non ha senso se non serve a produrre una sintesi. Si sono invece addensati, nella storia della filosofia, sistemi su sistemi, nei quali di certo nulla si riscontra; nemmeno possibilità di metodo. Il Caporali vedeva nel recente positivismo un sistema vano di tal genere, che con la presunzione scientifica e approfittando di una provvisoria crisi della scienza (dovuta a una pura e semplice ripresa di metodo) aumentava la confusione delle idee

e distraeva dall'indagine reale, propalando teoriche inconsistenti e solo capaci di produrre squilibrio.

Il positivismo del Caporali è un positivismo critico-armonico, come egli stesso ebbe a definirlo, positivismo che nulla ha in comune con le varie elucubrazioni ardigotiche, col positivismo dello Spencer e del Taine, ma che si riallaccia precisamente con la filosofia positivista italiana della rinascenza. Non è facile fatica riassumere la complessa filosofia del Caporali, non essendoci lecito il metodo seguito da molti storici della filosofia che devono in poche proposizioni poter riassumere il pensiero altrui, senza affatto dubitare del punto di vista che essi assumono nel giudicare e nell'esporre. Non volendo perciò deviare dal metodo che ci siamo imposti cercheremo di dare, compatibilmente alla possibilità, una sintesi della filosofia del Caporali col mezzo della sua indagine stessa.

Le sue ricerche intorno alla facoltà della memoria, che formano il Capitolo VIII del II Volume della sua opera, dimostreranno l'acutezza del suo sistema positivo critico nello studio dei fenomeni psicologici e naturali.

Il Taine negando la realtà dell'unità di Coscienza, non ha spiegato la facoltà della memoria. Lo Spencer considerando la sensazione e la vita come corrispondenze con gli oggetti, concetto meccanicistico e superficiale, non dava alla facoltà della memoria la dovuta importanza, allontanandosi ad ogni modo da una possibile spiegazione.

Prendendo come base l'Unità di Coscienza, la quale unità di coscienza è il prodotto dello sforzo dell'intero organismo, osservando che *“ il sistema nervoso è organo della sintesi e della misurazione in tutti gli animali superiori, per valutare più o meno i rapporti di spazio, di tempo, di moto, di velocità, di direzione, di forma, di energia, di intensità, di derivazione ”* il Caporali penetrava nel meccanismo fisiologico della convergenza e divergenza, ne sintetizzava l'intima real-

tà psichica nel numero reale. Kant aveva dimostrato che le sensazioni non si percepiscono se non come composto di elementi omogenei, ovverosia unificandoli col concetto di quantità; mentre la loro unificazione deriva *“ per la tendenza innata ad unificare, senza bisogno di pensare al concetto ”*.

L'importanza somma e radicale del Numero Reale apparve ben presto ai filosofi neo-kantiani e neo-hegeliani, tanto che a molti venne in mente che il numero fosse alla radice delle cose, che fosse la prima categoria, la seconda quella dello spazio e la terza quella del tempo (Weisse). Quindi il numero non deriva da spazio e da tempo come volevano Kant e Schopenhauer (Seydel). Nella necessità di correggere la gnosologia kantiana conveniva lo storico della filosofia greca e tedesca, Edoardo Zeller, il quale scriveva: *“ La forma pura delle intuizioni non è nè lo spazio nè il tempo, ma è il Numero, il quale non dipende per nulla da essi. Il numero non è un'idea a priori, ma è formato con leggi a priori, giacchè l'Unità del soggetto separa le cose che sente, che percepisce, e le riunisce, le conta, le numera. I numeri e i rapporti numerici esprimono le leggi che presiedono ad ogni atto di rappresentazione. Ed è soltanto perchè esprimono queste intime leggi, che riesce possibile di formare una scienza radicale, mediatrice, indipendente dalla esperienza così nel suo metodo come nei suoi prodotti, cioè l'aritmetica. (Il Kant aveva fatto dell'Aritmetica una scienza a priori del tempo). Essa prova le proposizioni da cui parte e trae le sue conseguenze non in modo induttivo, bensì deduttivamente, in guisa che tutti gli uomini la pensano alla stessa maniera. (Mentre non accade lo stesso, ad esempio, per la morale). Essa scaturisce necessariamente dalle condizioni a priori della Esperienza e dalle leggi a priori di qualunque rappresentazione ”*.

La correzione della filosofia Kantiana, sfuggì ai nostri kantiani ed hegeliani, che continuarono ad avviluppare le loro teorie in schemi arbitrari senza riuscire a trovar la bussola.

La conoscenza non ci viene dalle sensazioni; ma è il Numero che fa il sapere: “alla radice della natura e del pensiero vi è sempre il numero, non il concettuale, ma il reale vivente, che fin dagli atomi riflette la Unità Cosmica e fino dagli atomi tende a formare più alta Unità” (II vol. pag. 83).

Non essendo il pensiero una somma d'istinti (Schelling-Ardigò) ma “una concentrazione di rapporti semplici e complessi, che sono traducibili in matematica”, l'immaginazione produttiva kantiana con i suoi dieci schemi, si dimostra in tutta la sua impotenza come strumento del conoscere. Infatti che fra la sensazione e l'intelletto vi fosse un abisso non poteva venire in mente che a filosofi smarritisi nelle nebbie dell'astratto. Già dal 1887 la dottrina sulla facoltà della memoria esposta dal Caporali veniva adottata in Francia dal Ribot il quale opponeva al Taine che il moto delle idee anzichè essere una catena era una irradiazione dal punto focale della convergenza sulle immagini circostanti. La convergenza è la riduzione all'Unità, proclamava il filosofo francese, facendo sua la dottrina pitagorica del Caporali: “*Tutto l'organismo concorre a fare la coscienza che percepisce o ricorda nei momenti di attenzione, altrimenti non si potrebbe confrontare, giudicare, scegliere e decidere*”. (ibid pag. 30).

Tutte le congetture dell'Ardigò che non spiegavano nulla, ma solo arruffavano la matassa, cadono nel nulla da cui sono uscite; e il Caporali aveva di mira l'Ardigò poichè vedeva in lui il positivista per eccellenza, l'autore che in certo senso faceva testo. L'Ardigò, negando con gli psicologi meccanicisti l'Unità che si fa dalla molteplicità, *risultato della tendenza Universale nella natura a più alta Unità*, non poteva spiegarsi il rapporto fra la neurosi e la psicosi, come del resto ogni rapporto nella sua filosofia è superficiale e meccanicistico. La memoria, fondamento del pensiero, si forma con un processo semplice, mediante l'aiuto di tutti gli organi dei sensi che mandano al cervello centrale le impressioni, convergendo e

producendo immagini, e ricevendo dal cervelletto la maggiore energia. La percezione unisce negli strati corticali il composto delle diverse immagini e " *quanto più gli strati corticali, che sono nove doppi, ascendono verso le meningi (Luys) tanto più piccole e numerose sono le cellule grigie. Siccome le immagini percepite negli strati più vicini al cervello medio sono poi riassunte negli strati superiori, ossia nei più lontani dal cervello medio, così non è necessario che gli strati inferiori conservino a lungo le stesse immagini. E possono così rinnovarsi ed essere pronti a ricevere nuove percezioni, nuove immagini (ibid pag. 93).*

" *Come molteplice la memoria è un magazzino di immagini, di simboli, un Microcosmo che riproduce il Macrocosmo. Come Unità è la convergenza delle forze psichiche che rivivifica qualsiasi parte del magazzino possa interessare all'Io, punto focale della convergenza, sempre accompagnata da sangue arterioso (ibid pag. 93-94).*

Dunque la convergenza percipiente fa la memoria e lo strumento conoscitivo pitagorico non è a confondersi con quanto è stato escogitato dalle molteplici filosofie le quali non hanno fatto altro che spostare, sotto vari punti di vista, il principio naturale del numero reale, confondendo e insistendo su concetti astratti e generali, senza indagare e osservare le relazioni particolari della natura che si fa sulla natura fatta. Agli errori dello Ardigò, provenienti in buona parte da mala interpretazione di filosofie esotiche, si deve la concezione materialista diffusasi nelle scienze e nella filosofia per cui ogni ricerca fu tarata in origine; ai quali errori si deve inoltre se in Italia non si è avuto una filosofia tale da riallacciarsi alle correnti prodigiose del pensiero italico, tale da iniziare una necessaria sintesi integrale, adatta a costituire una base sicura, un appoggio certo.

Quando si ricorre al Caso in certa pseudo filosofia positiva (Ardigò) per spiegare i fenomeni, evidentemente non

si fa del positivismo ma si attribuisce a un non valore ignoto una potenza di creazione che investigata scientificamente conduce a ben diversi risultati. Il principio di causalità che tanto ha affaticato le menti dei migliori pensatori e tanto poco quelle dei positivisti italiani, *essendo tutto basato sulla credenza nella equivalenza delle forze, si fonda sopra il concetto di Quantità, sulla Matematica Reale; e non si prova con l'esperienza ma è l'atto e il pensiero intimo di ogni scienziato* (pag. 157, II vol.).

“La persistenza delle relazioni numeriche tra le diverse specie di forza fa la uniformità delle leggi di natura; e queste relazioni persistono perchè sono numeriche le tendenze alla armonia interna ossia al piacere, in tutti gli esseri, dall'atomo al genio” (pag. 157).

Il monismo del Caporali che partito da basi pitagoriche, è arrivato ormai ad affermazioni scientifiche positive, non si perde nelle nuvole del monismo determinista e panteistico dei positivisti e degli idealisti. La causa prima, o forza prima ed eterna, che, se realissima, non si può tuttavia conoscere è l'Unità numerica più eccellente. Giordano Bruno la immaginava quale un abisso di luce abbarbagliante. Cartesio la pensava intelligibile ma non nel dominio dei sensi. Spinoza l'ha chiamata causa sui — Hegel la immedesimava ma, con questo, non la spiegava più degli altri. Infine i teologi le hanno attribuito ogni perfezione.

“Certo è però che, se ha sempre operato (poichè essere vuol dire volere ed agire) non può essere assoluta, poichè è sempre legata a quello che ha fatto; è immanente nel mondo, ma lo trascende nella sua Unità. E questa Unità è provata dalla Unità del Cosmo, dalla tendenza di ogni essere anche minimo a formare più alta unità; assurgendo verso la Unità suprema, e dalla unità delle forze fisiche, chimiche, biotiche e psichiche. In altre parole è provata così dalla unità di origine e di composizione di tutte le energie, come dalla unità di

tendenze e di aspirazioni delle medesime; per cui tutto l'ò universo è numero ed armonia e la geniale ipotesi di Pitagora si trova confermata dallo scibile complessivo del ventesimo secolo. Così mostrano i fatti, e oltre i fatti non vogliamo andare” (pag. 164, Vol. II).

Quindi il Caporali può insistere nel chiamarsi monista: “noi siamo monisti, anzi i veri monisti, perchè il Numero Reale fa i fenomeni della sensazione e del moto”. Monismo a cui non arriva il Bergson, hegeliano e dualista, e dal quale si distaccano gli occasionalisti Cartesiani. Monismo la cui base è semplice e basata su verità positive, che non chiudono la via a intuizioni spirituali, ma che, anzi, a quelle preparano: “la psiche è l'unità delle molecole del cristallo, delle cellule, delle piante, degli animali e dell'uomo, unità reale, che non solamente influisce sul corpo; ma lo fa poco a poco; il corpo non è altro che una psiche passiva, un meccanismo formato nella lunga evoluzione per la ripetizione delle funzioni volute dalla psiche attiva o Natura che si fa: il corpo non è altro che Natura fatta, che va per necessità e si eredita con tutte le sue tendenze, salvo le lievissime modificazioni della nuova natura che si fa”. (pag. 168, II vol.).

A noi pare che il Caporali abbia inteso la filosofia come anche il Vico consigliava di intenderla; secondo il quale essa *filosofia doveva essere materiata di fatti, e fondata sulla esperienza della realtà* e non perdersi in teorie che *abbagliano* per fosca luce.

“La filosofia non può, come le scienze speciali, limitarsi a quello che fugge, che scappa, ma deve cercare quello che rimane. La filosofia è tutt'altro che una semplice coordinazione delle singole scienze; ma è piuttosto l'assimilazione di esse, ossia la riduzione dei vari rami dello scibile alla Unità vivente divina. Essa tasta il polso alla vita universale; essa cerca il noumenon, quello che rimane, quello che non scappa, il potenziale cioè di tutte le forze” (pag. 141, vol. II.).

Noi non sappiamo se questo modo di intendere la filosofia sia condiviso anche da qualche filosofo neo-idealista, oggi in particolare fortuna, ma anche se non lo fosse e avesse da tacciare per non filosofia questa del nostro, il fatto non ci preoccuperebbe. A noi ciò che interessa di più, e lo abbiamo detto fin dal principio, è, in certo senso, il metodo che il Caporali ha tracciato, desumendolo dalla vera filosofia italiana, per l'indagine e l'osservazione dei fenomeni e dei fatti. Metodo positivo armonico e critico che riunisce, seleziona, sistema, al contrario di molti metodi che creano soltanto molta confusione.

Applicato dal Caporali alla scienza positiva e alla critica; il suo terzo volume: *Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole* è una rassegna scrupolosa degli errori e dei travimenti delle varie filosofie confrontate a quei principi che per essere semplici, naturali, offrono la possibilità di essere studiati nelle loro manifestazioni, di essere controllati in modo da trarne leggi costanti e metodo sicuro. Studioso scrupolosissimo, il Caporali ha una cultura filosofica che anche a molti dotti stranieri parve immensa; cultura che gli dà modo oltre che di sviluppare una critica serrata e precisa di quelle scuole e dottrine più lontane dall'intendimento scientifico della filosofia, di riaffermare e riassumere il pensiero dei migliori che del metodo pitagorico sono la più ambita conferma.

Tutta la sua opera, infine, è pervarsa da una sincera ricerca della verità, che il Croce stesso ebbe a riconoscergli, e dalla costante ambizione di riportare la filosofia nella tradizione italiana pitagorica, in modo che abbandonate le strade false delle varie scuole, si riaffermasse una sintesi superiore, faro di nuova civiltà nel tumulto caotico di vani tentativi particolaristici, unilaterali. Ma a questa sintesi era destino che la filosofia non pervenisse, finchè non superate o integrate le posizioni delle scuole in lotta; non è senza significato che le maggiori correnti filosofiche moderne sieno deri-

vate da pensatori stranieri: lo Spencer e lo Hegel e che il fallimento del materialismo dell'uno e dell'idealismo dell'altro abbiano trovato proprio nel terreno nostro ampia discussione e commento. Enrico Caporali, sebbene tutto il suo sistema sia irrorato da profondo spiritualismo (ad ogni poco ripete contro materialisti e positivisti, contro il Taine e l'Ardigò che è la psiche che fa il corpo) non toccò, tuttavia, problemi di ordine puramente spirituale, quali oggi noi particolarmente studiamo; ebbe a che fare anche lui col falso spiritualismo, e alle teorie cervelotiche e alle ubbie indianiste e spiritiche quali erano presentate da dozzinali volgarizzatori che pur andavano per la maggiore, si ribellò e rifiutò a quelle ignobili contaminazioni ogni valore. Ed aveva ragione; ma non s'informò con precisione delle dottrine orientali che si contentò di criticare in Schopenhauer, Deussen, Bergson. Ma il suo metodo non rimane perciò infirmato da errori di dettaglio.

Se, dunque, anche per quanto riguarda le discipline spirituali, insistiamo su un metodo positivo di ricerca, non si vuol limitare la metafisica in aride strettoie, ma si vuol solo di questa fare una scienza sperimentale, in cui le ricerche siano controllate, vagliate, confrontate, come avviene in ogni scienza e perchè, infine, abbia termine, un dissidio inconcludente e veramente arido per cui avviene che scienziati e filosofi seri e benemeriti abbiano a sorridere ogni quando un filosofo spiritualista solo con tale appellativo a loro si presenti. Discredito creato precisamente dagli pseudo-spiritualisti, teosofi, mistici, in mala fede; gente mediocre mai condotta da un interiore amore della verità, che ha creduto dar corpo a parti infelici della fantasia e che, appoggiandosi a tradizioni esoteriche di altri popoli, malamente conosciuti, facendosi forti della ignoranza altrui, hanno dato corso a errori grossolati, a deviazioni visibili, aumentando così l'indifferenza e il discredito per le discipline metafisiche. V'è una

rubrica, in questa nostra rivista, dedicata a questi parti gloriosi, ma condotta con discrezione, che a render di pubblica ragione le perle che s'incontrano in molti scritti e molti volumi, al suo compilatore occorrerebbe l'intera rivista.

La metafisica sperimentale della tradizione nostra italiana, oggi che si va accennando ad una integrazione capace di sintesi ed irradiazione, deve affermarsi. Lo spiritualismo, perchè i frutti delle sue ricerche non solo siano accettati dalla scienza positiva, ma perchè apportino alla scienza stessa il beneficio delle proprie scoperte, deve chiudere i suoi battenti ai falsi speculatori, ai rifiuti della scienza e delle varie professioni, ai pazzi e agli imbecilli. La metafisica, la scienza dello spirito, ovverosia la scienza per eccellenza, non ha niente a che fare con i troppi imbroglioni che finora hanno cercato di contaminarla. E poichè la sapienza di un popolo è nella sua tradizione, e il popolo non è che solo prodotto di una tradizione, quando questo nome di popolo si merita, per la quale si distingue da altri; è a questa sapienza e tradizione cui deve informarsi la dottrina del sano dotto. Con ciò, ripetiamo, non intendiamo risuscitar falsi quanto sciocchi nazionalismi. Abbiamo un patrimonio da difendere, non solo, ma da far fruttare, se vogliamo che questo patrimonio sia vitale. Dalla rinascenza filosofica (Bruno, Campanella, Galilei) fino a Vico l'Italia non ebbe filosofi ed era logico che così fosse; Vico, genio, riassumeva in sintesi lo sforzo di un secolo, capace di irradiare più generazioni. Vico fino ad oggi non è stato superato e i filosofi, dopo di lui, anche se hanno lasciato pregevoli documenti, e se hanno contribuito a mantenere fertile il terreno e a divulgare nelle coscienze le idee dei padri e a preparare i nuovi tempi, non sono riusciti tuttavia a sviluppare un indirizzo chiaro, si sono limitati a riesumare vecchie filosofie o, quel che è peggio, ad accettare e valorizzare gli errori altrui. Abbiamo già detto che le due maggiori correnti filosofiche moderne il positivismo e l'idealismo han-

no avuto da noi mediocri cultori che hanno aumentato gli errori dello Spencer e dello Hegel.

Ma esistono segni di nuove riprese, di più consapevoli necessità da cui sia da aspettarsi una rinascita vera e propria, sono i tempi maturi per il sorgere di una filosofia capace di una sintesi integrale alla quale invano hanno aspirato i pensatori dopo il Vico?

L'assimilazione filosofica è lenta necessariamente. Le grandi sintesi del pensiero sono prodotto del travaglio di intere generazioni. Col Caporali noi abbiám fede nel nostro destino. E ciò che conforta maggiormente la fiducia nostra si è intanto l'accenno alla restaurazione di un metodo di indagini, che superate le limitazioni e i pregiudizi delle vecchie scuole si studia di integrare, sceverando e scegliendo, l'opera compiuta, per poi affrontare i problemi cui tende con sempre crescente consapevolezza lo spirito moderno.

Uno scrittore nostro contemporaneo, autorevole per serietà di studi, e che alla cultura italiana ha dato opere di egregio valore, il filosofo spiritualista Antonio Bruers, scrivendo nella Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto (Anno V Fasc. 3) dedicata alla commemorazione Vichiana, "*La tradizione italica nell'opera di Vico*" ha espresso la nostra medesima fiducia:

" Quanto più ci approssimeremo alla realtà della più grande Italia, tanto più sentiremo che il segreto della sua vita più alta dipende, nel campo del pensiero, dal proposito di ristabilire la tradizione, il cui deposito è un nostro privilegio che hanno pagato, per secoli, a prezzo della nostra serietà, e del martirio dei nostri più generosi precursori. Tradizione che consiste, dall'una parte, nell'asserire i valori trascendentali ed ontologici, dall'altra i valori della scienza e della realtà obbiettiva, naturale o storica.

Al sistema che rispecchia questa tradizione e che supera, vicendevolmente, integrandoli, l'idealismo e il materialismo,

la trascendenza e l'imminenza, noi diamo il nome di spiritua-
lismo".

Di questa necessità di una ripresa della Tradizione Enrico Caporali fu consapevole quando in Italia imperversavano il materialismo nelle scienze, il positivismo dell'Ardigò, e l'idealismo dei neo-hegeliani; a parte ogni giudizio definitivo sull'opera sua, noi non possiamo che ammirare quello che fu lo sforzo sincero del suo spirito di restituire all'Italia un primato spirituale, di ricondurre sulle tracce della tradizione italico-pitagorica il pensiero moderno perchè abbandonate le esotiche leggi, segnasse ancora una volta il cammino alla civiltà.

ANICETO DEL MASSA.

Nei prossimi numeri pubblicheremo importanti scritti di Aynar, di René Guénon, di Amedeo Armentano, Maximus, J. Evola, "Luce".

Essi non verranno inviati, per nessun motivo, a coloro che non abbiano versato l'abbonamento.

Le proposizioni del rituale della Massoneria Egiziana censurate dal Tribunale del Sant'Uffizio

(Da documenti inediti del Sant'Uffizio)

Tra le carte costituenti lo zibaldone manoscritto riguardante il processo di Cagliostro dinanzi al Tribunale del Sant'Uffizio, ossia il Manoscritto Fondo Vitt. Eman. 245 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, si trovano, come abbiamo già avuto occasione di dire nei precedenti numeri di "Ignis", due importanti perizie teologiche, che costituiscono rispettivamente la seconda e la terza scrittura del Manoscritto, e sono:

La "Censura e qualifica della Massoneria Egiziana e di varie proposizioni che si incontrano nei suoi catechismi e statuti" stesa dal Fr. Tommaso Vincenzo Pani, commissario generale della S. Romana Inquisizione, e

il "Sentimento teologico sopra la Massoneria Egiziana e censura di proposizioni estratte dai suoi statuti e catechismi", dovuta a Fra Francesco Contarini, minore conventuale del Sant'Uffizio.

Su queste due perizie, mirabilmente concordanti ai danni di Cagliostro, si basa in grandissima parte la sentenza pronunciata contro Cagliostro, condannato per pratiche magiche e massoniche.

Poichè queste proposizioni sono testualmente estratte dalla versione italiana del Rituale della Massoneria Egiziana che venne fatta per uso del Tribunale del Sant'Uffizio, e poichè esse sono tuttora inedite, riteniamo interessante per la storia di Cagliostro e per quella della Massoneria darne qui

l'esatta riproduzione. Nel manoscritto esse sono seguite talvolta da commenti e dilucidazioni, intesi a documentare al lume della Scrittura la nefandezza e l'eresia delle proposizioni del Rituale, commenti che per il loro minore interesse e per la loro prolissità tralascieremo. Le indicazioni cui si rinvia si riferiscono alla versione manoscritta del Rituale. Riportiamo le proposizioni come si trovano nella scrittura del Pani, eppoi accenneremo a quella del Contarini.

Proposizioni contrarie alla Divina Maestà (Pag. 40 del Mans. 245.

1) Travaglia per la gloria di Dio e per il bene della umanità chi dà i lumi e potere necessario per propagare la Massoneria Egiziaca. Pag. 2, 4, 95, 116.

2) Dio protegge ed assiste chi accetta, ed unisce nuovi soggetti alla Loggia Egiziaca. Pag. 22 e 23.

3) Dio è sempre con chi pratica i Regolamenti della Massoneria Egiziaca. Pag. 138 (1).

4) I gradi della Loggia Egiziaca si conferiscono per grazia di Dio.

5) I soli eletti di Dio (i Massoni cioè più perfetti nelle pratiche di questo infame sistema) hanno da Dio la grazia di conoscere gli Angeli e di poter comandare ai medesimi. Pagina 49.

6) Dio si manifesta ai Massoni per la presenza di sette Angeli, pag. 100, e per mezzo dei medesimi fa loro sapere che è stata accettata alla Divinità la recezione del nuovo Maestro. Pag. 112.

7) Il dono della Materia prima (2), che creò Iddio per render l'uomo immortale dopochè abusò della Divina bontà,

(1) Come si vede il Pani non si perita dal limitare l'onnipotenza di Dio, il quale tra le altre cose dicesi che sia dappertutto. Dappertutto sì, ma non con i Massoni.

(2) Cfr. "Ignis" N. 6-7.

si accorda a pochi, e niuno può averlo che non appartenga alla Massonica Società Egiziaca. Pag. 30 e 33.

Proposizioni contrarie alla cristiana moral perfezione.

8) I Massoni di rito ordinario hanno un cuor retto e puro (3). Pag. 14.

9) Il potere confidato ai Venerabili della Massoneria Egiziaca è santo. Pag. 70, 79.

10) La Massoneria Egiziaca indica coi suoi emblemi e conduce con le sue pratiche al sentiero della virtù. Pag. 15.

11) Chi pratica i regolamenti della Massoneria Egiziaca arriva a conoscere la verità. Pag. 14, 39, 134.

12) Per questa strada medesima di esercizi massonici uno arriva a porsi in riposo, e ad essere chiamato vicino alla Divinità. Pag. 50, 235.

13) Chi non ha per Maestro un Massone è un uomo cieco e limitato. Pag. 39.

14) Un Maestro e Capo degli Egiziaci Massoni, ha una penetrazione senza limiti, ha un potere immenso, ed una cognizione perfetta del bene, e del male, e del tempo passato, presente e futuro, nè ad altro più aspira, che ad un perfetto riposo, e a poter dire si sè: *Ego sum qui sum*. Pag. 120.

Proposizioni contrarie all'Essenza, e presente costituzione della umana natura.

15) L'uomo è l'Ente più potente, e maggiore dopo la Divinità, ed ha il potere di dominare sopra le Creature Angeliche. Pag. 48.

16) L'uomo essendo stato creato ad immagine e similitudine di Dio, ha ricevuto il potere di comandare agli Enti Spirituali. Pag. 33.

(3) Al tempo del processo contro Cagliostro tra i massoni di rito ordinario vi era un gran numero di sacerdoti; ma il Pani ed il Contarini non stanno a far distinzioni.

17) Il Gran Cofto accorda il potere di obbligare gli Angeli a comparire. Pag. 95.

18) L'uomo col suo orgoglio ha perduta la cognizione, e l'uso del frutto dell'Albero della vita, ma non dipende che da lui il riparar questa perdita. Pag. 207 (4).

19) La forza, e la pazienza dipendono da te per ottenere il poter raccomandarti a Dio. Pag. 222.

20) Gli eletti da Dio sono stati eccettuati dalla general proscrizione, e Dio à loro accordato la grazia di godere tutto il potere, del quale era fornito il primo Uomo .Pag. 31, 49.

21) L'uomo purificando la parte fisica e morale del suo individuo (colle quarantene suindicate) perviene a ricuperare la sua primitiva innocenza (5).

22) Ricuperata questa (cioè la primitiva innocenza) l'uomo arriva al segno di esercitare il dominio sublime, ed originario dell'Uomo, a conoscere tutta l'estensione della potenza di Dio, e può far godere ad ogni fanciullo innocente di questa facoltà (di comandare cioè a puri spiriti) che avrebbe avuta avanti la caduta dell'uomo. Pag. 51, 53, 126.

23. Terminata la grande opera del Pentagono l'Uomo non può più essere tentato. Pag. 119.

Proposizioni offensive di rispettabilissimi personaggi che si nominano.

24) Enoch, ed Elia sono Padri della Massoneria (6) i quali dopo essere stati rivestiti di sublime potere che fu loro accordato dalla Divinità, implorarono la sua bontà e misericordia a favore del loro Prossimo, affinchè fosse ad essi permesso di far conoscere ad altri mortali la sua grandezza, ed il

(4) Cfr. "Ignis" N. 4, 5, 6, 7.

(5) Cfr. "Ignis" N. 4, 5, 6, 7.

(6) Cagliostro non fa in questo che attenersi alla tradizione muratoria pura. Cfr. circa Enoch ed Elia "Ignis" N. 4-5.

potere che ha accordato all'uomo sopra a tutti gli Esseri, che circondano il di lui trono. Pag. 37.

25) La regina di Saba ebbe la fortuna di penetrare nel Tempio di Salomone, e di essere istruita di tutti i Misteri Massonici 208. Il Re Salomone accordò a Lei la grazia di penetrare nell'interno del suo Tempio, e di conoscere gli intermediari Celesti, che circondano il trono dell'Eterno, e servano ad istruirsi della sua volontà. Pag. 232 (7).

26) Mosè uscito dall'Egitto fece con alcuni compagni il ritiro di 40 giorni, e pervenne a formare e perfezionare il Pentagono. Pag. 119.

27) Mosè ritiratosi per altri quaranta giorni con l'amico Ur ottenne la rigenerazione, e ricomparve colla faccia tanto brillante, e risplendente di luce, che non potendone il popolo sostenere lo splendore, Egli fu obbligato di coprire la testa con un velo. Pag. 129 (8).

28) Mosè, Enoch, Elia, David, Salomone, ed il Re di Tiro (9), e varie altre persone amate dalla Divinità sono pervenute a conoscere, e godere della Materia Prima. Pag. 33.

Proposizioni ingiuriose alle scritture canoniche.

29) Niun libro più della scrittura sacra e del vecchio Testamento può dare lumi maggiori sopra i principi della Scuola Ermetica Egiziana. Pag. 239 (10).

(7) Esiste un'opera del celebre rosacroce Michele Maier, la "*Septimana Philosophica* (1620)", scritta sotto forma di dialogo, i cui interlocutori sono: Salomone, Hiram, e la regina di Saba. Anche in un'altra sua opera, i "*Symbola Aureae Mensae* (1617)", il Maier pone in connessione questi tre personaggi. Notiamo il precedente perchè significativo.

(8) Non è facile accennare più chiaramente di così all'esistenza ed alla necessità dell'esoterismo e dell'exoterismo. Ur è il nome ebraico del fuoco.

(9) Il Re di Tiro è Hiram.

(10) Che mai avrebbe detto il Pani se Cagliostro avesse sostenuto il contrario di quanto è detto in questa proposizione?

30) Tutte le opere che parlano della Prima materia non contengono che bugie, senza eccettuare quelle dei veri Filosofi, quali sono Mosè e Giovanni. I scritti che sono loro attribuiti, o non sono loro, o sono alterati, o male interpretati. Pag. 227.

Proposizioni contrarie al culto dei santi.

31) Iddio Eterno è tutto, Egli è l'unico che bisogna amare ed adorare. Pag. 81 (11).

32) Diviene idolatra, e colpevole verso Dio chi dà alle creature spirituali, o agli uomini passati all'immortalità un contrassegno di adorazione. Pag. 81.

Proposizioni contrarie a ciò che insegna la Sacra Genesi, circa la creazione dell'uomo.

33) Dio ha creato l'uomo in tre tempi, e con tre soffi: Un soffio solo è bastato per formare la Donna. Pag. 188.

Bestemmia e spergiuro orribile.

34) Io vi giuro nel nome del Grande Iddio, che tuttociò che io vi ho comunicato nel catechismo degli Apprendenti (abbraccia sostanzialmente quanto è stato disapprovato e censurato sin qui) è conforme alla più gran verità.

Il "Sentimento teologico" del Contarini termina anche esso con un elenco delle proposizioni ereticali estratte dal Rituale e che collima con l'elenco del Pani. Eccone le varianti:

Notisi l'esplicita qualificazione di Ermetica attribuita alla scuola della Massoneria Egiziana.

(11) La condanna di questa proposizione parte da un sacerdote di una religione che si vanta di avere distrutto il Politeismo. Cagliostro si preoccupava del possibile sorgere di fanatismi e idolatrie nel seno della Massoneria egiziana, non volendo evidentemente incorrere nel riprovero che Dante rivolgeva ai cristiani: *E che altro è da voi agli idolatri, se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?*

Dopo la quarta il Contarini interpola la seguente proposizione:

Il potere confidato al Venerabile è santo.

Omette la sesta, e la dodicesima, e così pure la ventitreesima. Limita la ventiquattresima alle prime sette parole, la venticinquesima alle prime due righe, ed altrettanto fa con la ventisettesima. Dopo la venticinquesima aggiunge: Enoch, Elia e Mosè hanno conosciuto il Pentagono. Pone la 29 e la 30 sotto il titolo: Proposizioni offensive alla Divina rivelazione, spezzando la seconda in due parti. Infine pone la 31 e 32 sotto il titolo: Proposizioni contrarie alla Divina Provvidenza ed ad culto dei santi. La penultima reca questa variante: L'uomo è stato creato in tre tempi. Dio ha creato l'uomo in tre tempi e tre soffii, un soffio è bastato per creare la donna.

Come si vede i due luminari della teologia lavorarono d'amore e d'accordo, e le varianti dall'uno all'altro sono così lievi che sembrano combinate insieme tanto per non dar nell'occhio esagerando la mirabile, spontanea e commovente concordanza di incomprendione, di fanatismo e di santissimo zelo.

ARTURO REGHINI.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero un articolo di Aymar sopra: M. E. Coué e Kotaro Tanaka Tashi.

TRA LIBRI E RIVISTE

PAUL VULLIAUD:

Le Cantique des Cantiques d'après la tradition Juive. — Paris, Les Presses Universitaires de France, Frs. 40.

In questo recentissimo volume, magnifico per forma e per contenuto, Paul Vulliaud ha voluto riprendere in esame la *vexata quaestio* della definizione e del significato del Cantico dei Cantici da un punto di vista abbastanza nuovo, degno veramente dei più ampi elogi, se non per i risultati, almeno per il metodo. Egli si è detto molto giustamente che, se è possibile trovare la chiave definitiva della graziosa quanto misteriosa operetta, non bisogna cercarla nelle farraginose e fantastiche opere dei commentatori, appartenenti anche se razionalisti, al mondo cristiano, commentatori suggestionati dai loro preconcetti e quindi incapaci in massima di poter afferrare lo spirito di un'opera ebraica, ma bisogna rintracciarla invece nel pensiero degli esegeti ebrei, vagliandone amorosamente le parole e risalendo per essi tutti gli anelli di una tradizione che costoro soltanto sono in grado di conservarci con una certa purezza.

L'idea è ottima e valeva davvero la pena che qualcuno intraprendesse uno studio tanto minuzioso da richiedere una quantità enorme di dottrina, quale solo il Vulliaud forse poteva possedere, dovendosi non soltanto esporre il cammino del pensiero giudaico attraverso i tempi, ma anche chiarire non pochi punti misteriosi della storia del Cantico e sopra tutto confutare le teorie avanzate nel secolo passato dalla critica biblica: impresa questa da far tremare le vene e i polsi a chiunque. Ma il Vulliaud l'ha compiuta.

Se non che noi non possiamo fare a meno di dichiararci incompletamente soddisfatti dei risultati. Avremmo accettato l'esposizione tanto chiara e completa dei tentativi fatti in tutti i campi per spiegare il Cantico, ma non avremmo voluto che, sulla base di una semplice coincidenza e di alcune parole di interpreti ben lontani dalle epoche in cui l'opera fu redatta, si imponesse senz'altro al lettore una opinione bell'e fatta. Sopra tutto avremmo voluto che non si accansassero, abilmente tacendole, certe difficoltà.

Dice dunque il Vulliaud (ci importa la conclusione e non il modo con il quale si raggiunge) essere il Cantico un'opera mistica in cui

vennero adombrati i più alti concetti della Cabbala, tanto da poter-
visi ritrovare il concetto dell'intelletto attivo, quello delle Sephiroth,
quello dei rapporti fra Dio e l'uomo, ecc., e magari, così almeno pare
di comprendere dall'esame della prima parte dello scritto, anche la
storia d'Israele, da intendersi in maniera simbolica.

Tutto questo è ottimo, ma non serve affatto, anche se dimo-
strato *probabile* (non è lecito in alcun modo spingersi più oltre) e
non contraddittorio con le frasi del testo, poichè non basta a di-
struggere la critica positivista obiettante che resta prima a dimo-
strare come il Cantico non abbia e non possa avere un ben più
soddisfacente significato letterale, il quale per sua natura stessa
implichi la impossibilità o almeno l'assurdità di interpretazioni alle-
goriche e mistiche. Il Vulliaud crede di avere distrutte con la sua
caustica *verve* di orientalista consumato le teorie fin qui avanzate ed
ha avuto infatti buon giuoco per tutte, meno che per una e pro-
prio per quella oggi indiscutibilmente accettata, che egli si guarda
bene dall'espore se non sotto forma di allusioni sarcastiche e di
motteggi all'indirizzo del suo sostenitore.

Vediamo un poco questa teoria e rifacciamo in breve per con-
to nostro una sintetica storia delle supposizioni sulla natura del
Cantico dei Cantici.

La prima difficoltà che si impose fin dall'inizio all'attenzione dei
lettori e spinse a fare le più assurde ipotesi, scaturisce senz'altro dal
contenuto stesso. Argomento del Cantico, dal principio alla fine, è
l'amore, ed un amore espresso in termini abbastanza chiari e terreni,
fra un giovane ed una giovane, il primo dei quali sembra esser desi-
gnato con il nome di *Salomone*, presunto autore del libro, e la secon-
da è decisamente detta *la Sullamite*. Dato questo carattere, come
potè l'operetta essere accolta nel canone della Bibbia?

Non senza contrasti. La Mischna ci offre il primo esempio di
tali divergenze, poichè in essa si dice essere stata agitata la questio-
ne se il Cantico renda o no impure le mani di chi lo legge, ossia se
sia o no libro sacro, poichè, andando il libro sacro per le mani di
tutti, esso era per principio ritenuto capace di comunicare le altrui
impurità legali. La controversia, sebbene non ne sia chiara l'epoca,
sembra venga chiusa verso il I sec. dell'era volgare, in cui si con-
clude per il carattere sacro del libro, giacchè nella prima metà del
II sec. d. C. troviamo r. Aqiba († 155) il quale biasima l'uso di can-
tare il C. d. C. nei conviti profani, dicendo che, se tutti i libri della
Bibbia sono santi, questo è santissimo.

Come furono vinti i contrasti e come argomentarono coloro i quali fecero entrare il C. d. C. nel canone?

Il libro fu accolto perchè fu interpretato allegoricamente, ossia perchè in esso si videro espressi gli amori fra Iddio ed Israele: e, se ancora ai tempi di Aqiba c'era chi lo intendeva come un canto di amore profano, anche costui dovè cedere, specie dopo la sconfitta di Bar-Cocba, in seguito alla quale la vita ebraica si restrinse sempre più nella religiosità. L'interpretazione allegorica venne così accolta nei Midrascim e nel Targum, e più specialmente in quest'ultimo, tutto preoccupato di seguire il Cantico parola per parola, riscontrando ovunque accenni alla storia israelitica.

Tale interpretazione allegorica passò al cristianesimo nascente, il quale interpretò il libro come una narrazione anticipata degli amori di Cristo con la Chiesa o con l'anima umana; e da allora tale sistema restò nei secoli, variandone soltanto il contenuto. Chi ha voluto riconoscere nel C. d. C. la storia dell'Incarnazione, chi la vita di Gesù; chi ha pensato ad interpretazioni politiche, vedendovi una allusione al desiderio delle 10 tribù del regno d'Israele di ricongiungersi con le 2 tribù del regno di Giuda ai tempi di Ezechia, o ad interpretazioni filosofiche, arrivando perfino a riconoscervi espresso il desiderio dell'unione dell'anima con l'intelletto attivo, proprio come fa ora il Vulliaud, il quale, accettando il suggerimento di questi commentatori, non ha riflettuto che una filosofia di questa fatta non è per niente originaria del mondo ebraico, nemmeno se è consacrata nello Zohar, la cui testimonianza può essere accettata solo con il beneficio d'inventario, poichè gli ebrei non fecero altro che rubarla ad Averroè, il quale, se le storie della filosofia non ingannano, fu il semi-tizzatore del pensiero greco.

Fino ai nostri giorni pochissimi hanno sostenuto l'interpretazione letterale, ma una certa tradizione abbastanza antica esiste anche da questo lato: Teodoro di Mopsuesta venne proprio per questo scomunicato dal Concilio Ecumenico del 553. Si potrebbero aggiungere a lui Abramo ib Ezra e qualche protestante fatto segno in Ginevra per tal motivo alle ire di Calvino.

E' accettabile l'interpretazione allegorica? La cosa in sè non sarebbe impossibile e non ci troveremmo qui di fronte al primo caso. Basta ricordare, come giustamente fa il Vulliaud, il cap. XVI (v. 8-14) di Ezechiele, tanto simile per le parole e per il concetto. Ma, mentre in Ezechiele l'autore si esprime in modo da farci ben capire che siamo di fronte ad un'allegoria, nel Cantico non vi è niente

di tutto ciò, ed anzi si trovano termini in verità poco convenienti alla maestà divina, anche se guardati con l'occhio del mistico, come il Vulliaud propone, termini che Ezechiele non si lascia certo sfuggire a proposito di Dio, anche se non fa altrettanto nei riguardi della donna. Ad ogni modo l'allegoria dà indubbiamente l'impressione di esser qualcosa di sovrapposto e, peggio poi, di stiracchiato, tanto che il buon senso induce a cercar di fuggirla, fino a che non sarà dimostrata l'impossibilità di farne a meno.

Nei sec. XVIII e XIX si cominciò a tentare sistematicamente la via dell'interpretazione letterale, la quale condusse però ad innumerevoli costruzioni piuttosto cervelotiche, invano tentanti di superare le difficoltà dovute alla relativa antichità dello scritto, che, in confronto agli altri libri della Bibbia non aveva una tradizione continuata, ed alla sconessione del testo, in cui pochi versetti continuano il senso dei precedenti ed in cui manca ogni filo conduttore. Appariva chiara una sola cosa: che il C. ci presenta persone parlanti e non di rado in veri e propri dialoghi, onde si pensò subito, ad una composizione drammatica, applicando erroneamente ad un'opera semitica i nostri schemi letterari.

Per giunta vi si volle trovare anche una morale moderna, ripetendo così in fatto di metodo l'errore degli antichi allegoristi, poichè in tal modo il testo non veniva spiegato, ma piegato al pensiero degli interpreti.

Le difficoltà di intendere il C. come dramma sono principalmente due: la mancanza di qualsiasi didascalia, di qualsiasi accenno al tempo, al luogo, ai personaggi, e la più completa assenza di un qualunque svolgimento di azione. Eppure anche oggi questa è la spiegazione più in voga, come principio generale, chè nella pratica le interpretazioni drammatiche sono varie almeno come le allegoriche, offrendo buon giuoco al Vulliaud per demolirle allegramente.

In tanta confusione sembrerebbe quindi preferibile l'ipotesi messa fuori dallo Herder che il libro sia soltanto una raccolta di strofette sull'amore e sulla primavera, indipendenti affatto l'una dall'altra, poichè le analogie di certe parti con altre potrebbero benissimo spiegarsi ricorrendo alla identità dell'autore. Questa ipotesi è confortata dalla somiglianza con certi antichi componimenti egiziani rinvenuti dal Maspero su alcuni *ostracha*, e costituiti appunto da strofette separate nell'originale l'una dall'altra con un segno rosso e presentanti notevoli rapporti con il C. d. C., sia per l'argomento, sia per certe particolarità stilistiche, quali, ad es., l'uso di chiamare *sorella* la sposa.

Una nuova luce sul problema fu gettata però dalle ricerche di J. G. Wetzstein, console tedesco a Damasco, del quale il Vulliaud non tiene alcun conto, se non con allusioni troppo indirette nella sua esposizione, contentandosi di porne solo il nome nudo e crudo nell'appendice bibliografica.

Gli arabi fellahin siriaci hanno conservato numerosissime usanze tradizionali, che rimontano spesso alla più alta antichità, e il console, nello studiarne i costumi, ebbe modo di rilevarne particolarmente le cerimonie del rito nuziale, in cui ha grande importanza una vasta tavola che serve per la trebbiatura. Il Wetzstein nota che nella vita della figlia del fellah non c'è tempo più felice dei sette giorni che seguono il matrimonio durante i quali gli amici fanno riunioni, cui assistono, seduti sulla tavola su ricordata, gli sposi, *i quali vengono detti re e regina*. Gli amici si dispongono intorno e cantano in loro onore certe strofette nelle quali si pensa soprattutto alla descrizione entusiastica dei pregi fisici dei coniugi e che spesso vengono pronunziate addirittura in nome dello sposo o della sposa.

Il Wetzstein (1868) ravvicinò subito quest'uso antichissimo a quanto si legge nel Cantico dei Cantici, ma il suo vago accenno non fu molto compreso, poichè solo lo Slade nella sua "*Storia del popolo Ebraico*" ebbe ad elogiarlo per tale avvedutezza, e doverono quindi passare circa venti anni perchè il Budde facesse tesoro di questa teoria, dandole una forma armonica.

Secondo il Budde un cantore avrebbe raccolto una specie di antologia di canti nuziali, composti magari da lui, o più verosimilmente già in uso fra il popolo, curandone una approssimativa distribuzione (facilmente ricostruibile), regolata sullo svolgersi consuetudinario dei festeggiamenti. Saremmo quindi di fronte ad una poesia popolare per eccellenza, che infatti ne ha tutti i caratteri, primo fra i quali la semplicità.

L'opinione del Budde, oggetto dei sarcasmi indiretti, ma non delle confutazioni del Vulliaud, non fu e non è accettata da tutti, però ha in suo favore il fatto che quanto sopra non solo ci è attestato come tradizionale costume arabo, ma ha lasciato tracce anche nel Talmud, dove si parla dei sette giorni di festa dopo il matrimonio, dello sposo detto re, della sposa incoronata, del trono di lei, dell'uso degli amici di cantare poesie vantanti le doti fisiche e morali dei coniugi, dell'abitudine che i due non compiano alcun lavoro durante quei giorni di festa. Se non bastasse, ecco sorgere a rincalzo la Bibbia,

nella quale è descritto il matrimonio di Sansone (*Giud. XVI, v. spec. vers. 10-15*), con parole abbastanza chiare sulla settimana di baldoria.

Accettando questa teoria, rimane un solo punto difficile, ma di possibile spiegazione. Come si è passati dall'interpretazione primitiva letterale a quella allegorica?

Si racconta nel Talmud come, durante le guerra tra Ebrei e Romani, fossero soppressi molti degli usi gioiosi del periodo nuziale (ad es., la corona per la sposa), e noi possiamo ben supporre che siano stati tralasciati anche i canti, o durante il doloroso periodo dal 66 al 70 d. C., o nel più doloroso periodo post-bellico; così che l'anonima antologia del Cantico dei Cantici non potè più servire come fonte, almeno nelle città dove le feste erano cessate, mentre forse si perpetuavano ancora nelle montagne. Il libretto rappresentava quindi un ricordo e quasi un simbolo della gioiosa vita passata d'Israele, dei tempi in cui Iddio assicura ancora il suo popolo, e, dato ciò, fu agevole il passaggio all'interpretazione allegorica. Qualcuno si ricordava ancora però del vecchio uso profano e lo seguiva, ed ecco quindi le discussioni dei rabbini, in mezzo ai quali r. Aqiba, il nazionalista che suggellò con il martirio il suo ardore patriottico potè a buon diritto pronunziare le parole riferite in principio.

Questa è l'interpretazione di cui il Vuillaud non ha voluto tener conto, e che pure è tale da spiegare con tutta agevolezza il Cantico dei Cantici, il quale diviene in tal modo non solo comprensibile, ma anche, quel che più conta, perfettamente commentabile rigo per rigo, parola per parola.

Non credo che il Vuillaud obietterà essere in fondo quella una opinione come tutte le altre, con in più una maggior verosimiglianza, poichè allora ci metterebbe nella necessità di dovergli domandare per quale motivo, se non per la verosimiglianza e per la possibilità che offre di spiegare tutti i fenomeni astronomici, egli ritiene vero il sistema copernicano, mentre nessuno ha mai visto la terra girare intorno al sole

Del resto una riprova della poca sicurezza del Vuillaud inconsciamente attribuita al suo sistema si ha nel fatto che egli si guarda bene dal commentare passo per passo il Cantico, contentandosi, con molta prudenza, di darne una traduzione e niente altro in testa al suo volume, e riservando le numerose pagine successive ad una polemica non sempre troppo cortese, anzi spesso addirittura altezzosa, contro i suoi predecessori. A noi sarebbe, per es., piaciuto vederlo chiosare il versetto (II, 5): "*Sostenetemi con focacce, ristoratemi*

con mele, perchè sono malata d'amore io", dove ci sembra che, a meno di ricorrere alle mele d'oro dei giardino delle Esperidi, sia ben difficile pescar una interpretazione filosofica mistica, allegorica, cabalista, tanto più che resterebbe sempre da spiegare le 'ascisciôth dell'ebraico, le quali, come il Vuillaud può insegnarmi, sono niente altro che focacce, volgari focacce e, più specialmente anzî quelle con l'uva passa. Eppure avremmo bene il diritto di pretender questo, poichè in opere cabalistiche o teosofiche non c'è rigo senza significato e senza valore, non c'è frase che si possa arbitrariamente ritenere una amplificazione poetica o una espressione ornativa.

Sopra tutto poi sarebbe stato grandemente utile mostrare come la teoria mistica permetta di ripescare nel Cantico un qualsiasi filo conduttore, ossia chiarire, ma non con esempi di frasi staccate, quale sia l'idea che tiene insieme il libro, cancellando così quell'aspetto di frammentarietà che ne è la prima e più profonda caratteristica.

Ma non basta. Si potrebbe sapere quale motivo avrebbe indotto l'autore, che speriamo il Vuillaud non pensi esser Salomone, a mascherare tanto profondamente concetti espressi chiaramente da altri? E, peggio ancora, quale recondito fine avrebbe tenuto di mira il teosofo compilatore, ottennebrando ancor più con simboli mistici la questione delle emanazioni sefirotiche, riconosciuta come substrato dal Vuillaud, già tanto poco chiara di per sè che non esiste sulla faccia dell'orbe terracqueo una sola coppia di cabalisti o di semplici studiosi capaci di averne il medesimo concetto e di spiegarlo agli altri?

Ma davvero il Vuillaud crede di rivelare la chiave di un libro presupposto ermetico o quasi, sostituendo ad alcuni simboli inesistenti certe espressioni tradizionali dal significato e dall'uso a lor volta simbolico? Questo io lo chiamerei voler far luce tenendo la fiaccola sotto il moggio!

E perchè non ha riflettuto che, se è vero che r. Aqiba si schierò in favore della canonicità dell'operetta potè farlo solo perchè si sollevavano dubbi, e che il primo cristianesimo non ha tenuto alcun conto del Cantico, tanto che questo è uno dei pochissimi libri del V. T. non citati nel Nuovo?

E perchè poi, per giunta, non si è dato la briga di informarci con maggior precisione sulla probabile data di composizione e sull'autore?

Poniamo questi interrogativi così per fare, senza nè aspettare, nè desiderare risposta. Potremmo continuare, mostrando che in qual-

che punto il Vuillaud si contraddice, ma preferiamo chiedere, pregando il dotto francese di non volersi adombrare per questa nostra critica, la quale in fondo non intacca affatto il calore informativo di un'opera, il cui autore si è rivelato uno dei più competenti semitisti dell'epoca nostra.

SAVINO SAVINI.

LIBRI RICEVUTI

Abbiamo ricevuto le seguenti pubblicazioni della Casa Editrice Alberto Fidi, di Milano, Via Paolo da Cannobio, 29:

L'Enchiridione di Papa Leone III

Un vol. in-8° di pag. 112. Milano, 1924, L. 8,25.

Il Grimorio di Papa Onorio III.

Milano 1924, un vol. in-8° di pag. 104, L. 8,25.

Gli Ammirabili Segreti di Alberto il Grande.

Milano 1924, un vol. in-8° di pag. 190. — L. 9,90.

Artemidoro da Efeso - Trattato della Interpretazione dei Sogni.

Milano 1924, un vol. in-8° in pag. 173. — L. 8,25.

Le Cerimonie Magiche - Enrico Cornelio Agrippa.

Milano 1924, un vol. in-8° di pag. 127. — L. 8,25.

Nicola Valletta - Cicalata sul Fascino detto Jettatura.

Milano 1925, un vol. in-8° di pag. 150. — L. 8,80.

Guglielmo Postel - La Chiave delle cose nascoste.

Milano 1925, un vol. in-8° di pag. 125. — L. 8,80.

Giacobbe Böhme - Della Impronta delle Cose

Milano 1925, un vol. in-8° di pag. 224. — L. 9,90.

Giovan Battista della Porta - La Magia Naturale.

Milano 1925, un vol. in-8° di pag. 255. — L. 9,90.

Alberto Fidi - Trattato Pratico dei Talismani.

Milano 1925, un vol. in-8° di pag. 157. — L. 11.

ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

Eccessi di Parte Guelfa.

Da circa due anni stiamo seguendo su queste pagine la guerra contro la Massoneria iniziata dall'organo della Compagnia di Gesù e condotta dalla stampa antimassonica, più specialmente da quella di parte guelfa; "Roma Fascista", "L'Idea Nazionale", "La Nazione" di Firenze, ecc. Grazie alla feroce campagna di calunnie e di diffamazione ai danni della Massoneria, di tutta la Massoneria, gli animi si sono talmente eccitati che a Firenze, a Livorno, a Roma si sono verificati fatti tristissimi, di cui è difficile conoscere esattamente la portata, non potendosi prestar fede nè alla stampa cui è lecito dir tutto nè a quella cui non è lecito dire neanche la verità.

Ad ogni modo l'on. Italo Balbo, commissario straordinario del Partito Fascista a Firenze, non esita a stigmatizzarli con queste parole, cui sottoscriviamo completamente: *"L'intransigenza fascista non significa affatto follia, frenesia, epilessia di una folla di energumeni o di criminali abbandonati a sè stessi nella cecità di una rappresaglia irresponsabile ed anonima; l'intransigenza non significa teppismo, sfogo di bassi istinti più o meno guidati dall'occhio cupido dell'interesse personale, desiderio di vendetta individuale sotto pretesto di bandiera politica.*

Infine l'intransigenza non è sinonimo di cannibalismo, di abrogazione di ogni regola e costumanza civile, di ogni cavalleria e senso di umanità". Parole santissime e che potranno dare anche frutto, se ai teppisti ed agli energumeni di cui parla Balbo si darà, coi fatti, la prova che in Italia non è permesso a nessuno violare le leggi.

L'on. Balbo vede in queste violenze dei "*fenomeni poco chiari nelle origini e deleteri nelle conseguenze*". Circa le origini, ne abbiamo or ora fatto un cenno. Quello che è accaduto in Roma la sera dell'11 Ottobre lo conferma pienamente. La sede della Massoneria di Piazza del Gesù è stata invasa, devastata, incendiata da alcune centinaia di energumeni e di teppisti, che hanno dato prova dei loro veri sentimenti spezzando i busti di Garibaldi, di Bovio, di Mazzini, accanendosi contro i ritratti di Battisti, di Oberdan e di altri consimili nemici d'Italia, e prendendosi a suon di manganello anche contro la fotografia di un bozzetto di monumento commemorativo della Marcia su Roma. Nessuna meraviglia che individui vestiti da prete siano stati veduti in mezzo a cotesti energumeni, che incitavano all'assalto gridando: ammazzateli tutti questi cani rinnegati. Ed avevano, dal loro punto di vista, ragione perchè tra i massoni italiani non si trovavano nè Monsignor Faidutti, nè Monsignor Gerlach, nè i preti che in zona di operazione tenevano il telefono sotto l'altare.

Il Governo sa come noi quanto pregiudizio questi fatti rechino al prestigio ed agli ingenti interessi del paese, sa *quanto noi* come i fatti di Roma siano stati *singularmente intempestivi*, sì da mostrare il proposito determinato di sacrificare ad altri interessi gli interessi supremi della patria ed anche quelli del governo e del fascismo. Il Governo, che si allarma in modo così esagerato ed ingiustificato per le possibili inframmettenze della gerarchia massonica a danno di quella dello Stato e di quella fascista (che non sono e non devono essere la stessa cosa), non farebbe male se considerasse un po' attentamente le conseguenze cui lo espone (e con lui il paese) la inframmettenza di un'altra gerarchia, molto più possente, più subdola e più vicina, che antepone esplicitamente gli interessi confessionali a quelli italiani, anche per-

chè i veri capi ne sono stranieri, ed il vero ispiratore ha un carattere internazionale e nettamente antiitaliano.

Noi non facciamo questione di libertà e di democrazia, perchè siamo dei vecchi imperialisti, che, per altro, non hanno voluto "trovare la madia". Facciamo questione di civiltà e di interesse vero del paese. E rimarremo intransigenti nell'ammonire che la parte guelfa è contraria all'una ed all'altro. I fatti accaduti ne son la riprova. Le accuse di asservimento allo straniero, e di inframmettenza di gerarchia rivolte contro la Massoneria non sono che pretesti e calunnie; pretesti e calunnie adottati a mascherare gli odii confessionali, gli interessi della "industria pastorizia" e la paura di un risveglio iniziatico della vecchia Fratellanza, nonchè a distogliere l'attenzione dalle analoghe accuse che molto più fondatamente si possono rivolgere e ritorcere contro gran parte delle organizzazioni di parte guelfa.

E speriamo che non si aspetti ad aprire gli occhi quando sarà troppo tardi!

MAXIMUS.

Abbonamento annuo ad "IGNIS", L. 20 — Raccomandato L. 25

Abbonamento sostenitore L. 50 — Per l'estero il doppio

Un fascicolo separato costa L. 2,50

Proprietà Artistica Letteraria

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI.

Roma — Coop. Tip. « L. Luzatti » — Via Fabio Massimo, 45.

Avvertenza importante.

L'Amministrazione di **“IGNIS”**, non invia, in nessun caso, *duplicati gratuitamente.*

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.



“IGNIS”, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studii iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

“IGNIS”, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

Sommario del numero precedente

(Agosto-Settembre 1925)

Arturo Reghini. — “Ex Imo”.

Maximus. — Un'ode alchemica di Fra Marcantonio Crassellame Chinese.

Mariani dell'Anguillara. — Del Virtuismo.

Luce. — Opus magicum — Gli Specchi.

Arturo Reghini. — Una pagina esoterica di Cagliostro.

A. R. — L'Autorità Imperiale e la Sapienza.

TRA LIBRI E RIVISTE:

A. Reghini. — Apollonio di Tiana. - G. R. Mead.

Il Vicario di Satana. — Vexatio Stultorum ovvero sia la Sinagoga degli Ignoranti

Prezzo del presente Fascicolo: L. 5.00